

# L'ombra Nestlé ha spronato la Fiat nell'affare Perrier

PARIGI. Il gruppo Agnelli ha bruciato sul tempo la multinazionale svizzera Nestlé nell'acquisto della Perrier. Il controllo della società francese produttrice di acqua minerale è da tempo al centro di complesse manovre da parte di alcuni potenti gruppi. La vendita a sorpresa di una consistente quota del pacchetto azionario della Perrier al gruppo francese Saint Louis è servito a sventare una manovra della Nestlé che intendeva impadronirsi della azienda delle bottiglie. La riuscita manovra del gruppo Agnelli è avvenuta nei primi giorni dell'anno. Proprio mentre è in corso una Opa da parte della Ifint (una finanziaria internazionale della Fiat) per il controllo della multinazionale francese Exor - che possiede una parte consistente del pacchetto azionario della Perrier - veniva annunciato che la società francese Saint Louis aveva acquistato il 13,8 per cento della Perrier. La Saint Louis che opera nel settore cartario e alimentare è controllata dal gruppo Agnelli. Il motivo di questo acquisto è stato rivelato ieri dal quotidiano francese *Le Figaro*. La multinazionale elvetica Nestlé si preparava a lanciare una Opa per rastrellare sul mercato il maggior numero di azioni Perrier al fine di assicurarsi il controllo di questa società, per estendere la sua influenza nel settore delle acque minerali dove la Nestlé è già presente con il marchio Vittel. Venuto a conoscenza di

questa informazione, il gruppo Agnelli ha effettuato una contromossa e si è assicurata nel breve volgere di pochi giorni il 13,8 per cento delle azioni Perrier attraverso la Saint Louis. Questa operazione è stata compiuta in accordo con la Exor e la Société Générale (una delle più importanti banche private francesi) che controllano il 49,32 per cento della Perrier.

La quota del 13,8 per cento acquistata dalla Saint Louis era di proprietà della stessa Perrier e delle sue consociate, ma non poteva essere utilizzata nelle assemblee degli azionisti. Una nuova legge in Francia stabilisce infatti che le azioni di una impresa nelle mani dell'impresa stessa non abbiano più diritto di voto. Di conseguenza la Perrier ha ritenuto opportuno disfarsene. Il gruppo Agnelli possiede il 6,4 per cento della Saint Louis e il 7,4 per cento della finanziaria Worms che controlla la Saint Louis e con questa operazione ha compiuto un notevole passo in avanti nel controllo della Perrier, battendo un concorrente estremamente scomodo come la Nestlé. La multinazionale svizzera ha ammesso la sconfitta subita da parte del gruppo Agnelli. Un portavoce della Nestlé ha infatti confermato che l'intenzione di fare una offerta per l'acquisto della Perrier «ma questo stato reso impossibile dall'assunzione del controllo da parte del gruppo Agnelli».

# Ha perso colpi in Europa la vecchia finanza italiana

Soltanto 33 società italiane entrano fra le 500 «europee» della classifica *Financial Times*: otto entrano per la prima volta ma ben 22 retrocedono, solo quattro ottengono posizioni migliori. Costruita sulle quotazioni di borsa, il peggioramento riflette la crisi della piazza milanese. A sua volta, però, dietro la crisi borsistica c'è una vera e propria crisi finanziaria dei grandi gruppi italiani.

## Così nella Cee

Società	1991	1990
Generali	24	12
Fiat	53	15
Stet	96	60
Italmobiliare	107	—
Mediobanca	117	73
Alleanza	118	151
Sip	130	97
Comit	166	133
Credito italiano	189	172
Fondiaria	213	115
Montedison	231	285
Ras	243	154
Sirti	252	211
Toro	270	291
Ferfin	271	174
Ambro Veneto	278	232
Gemina	286	—
Sal	303	260
Italcementi	324	266

ROMA. Bisogna avvertire, anzitutto, che la classifica non ha senso economico generale: prendendo le sole imprese quotate in borsa la classifica per nazioni porrebbe l'Italia al settimo posto, dietro non solo Inghilterra, Germania e Francia, che hanno una economia di dimensioni comparabili, ma anche dietro Svizzera, Olanda e Spagna. Ciò riflette la parzialità della scelta: c'è l'Italia, in classifica, ma non la ben più grande Eni. Le imprese a partecipazione statale non hanno seguito una politica lineare di quotazioni. In linea generale ciò appare oggi sbagliato, avendo limitato sia

la raccolta di risparmio che la pubblicità dei criteri di gestione, ma si tratta di un problema che non si risolve certo con le «privatizzazioni» trattandosi di trovare milioni di sottoscrittori. Le imprese inglesi sono in testa alla classifica, e migliorano, a causa delle vendite a premio» delle imprese pubbliche. Vendendo sottoprezzo le azioni la loro massa di capitale è gonfiata da milioni di nuovi sottoscrittori; e i profitti cresceranno in proporzione resta da vedere poiché la crisi finanziaria morda ferocemente nei bilanci delle grandi banche e compagnie assicurative inglesi.

Ad ognuno la sua crisi: quella italiana è riassunta nel commento del *Financial Times* nella triplice strozzatura della struttura finanziaria italiana: poche società quotate, molte situazioni di «incesso» (margini fra parenti); quotazione di

C'è un ruolo delle partecipazioni statali nel rompere la strozzatura finanziaria, parte integrante della crisi industriale, oltre che delle banche. E ciò rinvia alla politica finanziaria del governo che impronta il comportamento di questi settori. La riforma della borsa, pur potendo sbloccare gli ostacoli alla quotazione di piccole e medie imprese - a livello di mercato finanziario regionale, ad esempio - ma per ciò che riguarda le imprese che hanno peso internazionale il cuore del problema non è più a Milano e Torino ma a Roma. Si collegano i risultati negativi, ad esempio, del cedimento governativo di alcuni anni fa di fronte alla pretesa degli Agnelli, Pirelli e soci di farne di Mediobanca un argine alle loro posizioni di controllo. Il crollo delle quotazioni di queste società pesa come una pietra nell'atteggiamento dei risparmiatori che hanno usato avventurarsi in borsa ed hanno pagato con sostanziali perdite le velleità dei ben protetti «capitani» della finanza nordica.

Ciò spiega perché resiste tanto l'arcaica struttura dell'economia italiana. E contribuisce a spiegare perché i più bei piani di privatizzazione diventano pasticci e comunque non promuovono l'espansione della base azionaria delle imprese.

## LETTERE

### L'ex sindaco Zanone ora potrebbe parlare...

Caro direttore, in questa querelle sull'abbandono della guida di Torino, da parte del liberale Zanone, debbo confessare che rimango sconcertato. Il linguaggio rumoroso ed interessato (se mi è concesso: anche di pianerottolo) non lascia trapelare alcunché di vero su ciò che è stato il «sistema politico» di governo della città dalle scorse elezioni ad oggi.

Provo a ripercorrere tra me e le tappe di questa «fulgida stagione di governo», cerco di entrare in questo dibattito sull'abbandono e mi accorgo che qui si tenta di spostare l'attenzione della pubblica opinione dai fatti sostanziali di governo di una metropoli a fatti di politica «spettacolare», che nascondono sia gli scontri tra interessi sia gli egoismi di un ceto politico tanto incapace quanto vorace.

Permetto che non ho incontrato né casalinghe né professionisti affilati o scandalizzati dall'abbandono del nostro. In effetti Zanone è stato un sindaco invisibile, perché cosciente del fatto che era stato insediato per coprire un patto che non lo ha visto né protagonista né coinvolto. Tanto che si è limitato a condurre il Consiglio in modo burocratico, anche se lineare, e a tacere.

Se Zanone si fosse comportato diversamente, e nessuno di lui ne era cosciente, sarebbe stato tirato in amena dal cosiddetto «sistema politico» del governo locale.

È dunque questa maggioranza che non ha alcuna prerogativa morale per governare una metropoli la quale deve svolgere un ruolo europeo; e non solo un sindaco, che ha dovuto fare dell'arte di tacere l'unica politica possibile.

Ora Zanone dichiara che continuerà ad impegnarsi per la bonifica della politica e per un corretto rapporto tra Amministrazione e partiti. È su questo argomento che occorrerebbe parlare (e non solo lui). Tanto più che oggi è libero di farlo poiché è sgravato da quel ruolo che lo rendeva taciturno.

Ritengo insomma che questo «sistema politico torinese» sia, suo malgrado, con le dimissioni di Zanone, al capolinea. Forse perché non era altro che un tentativo di «corporativizzazione» di un ceto politico che ha usato un sindaco esterno a questo sistema perché non era in grado di esprimersi un interno. E questo è dire tutto. L'autorevolezza nazionale, necessaria per questi patti, non è il caso di «evocarla» perché vi è il serio rischio che non ci caschi più nessuno. Tutti sanno a Torino, Zanone compreso, che le decisioni più importanti non si prendono in Consiglio comunale, ma in qualche trattativa di Trastevere o su quel famoso volo settimanale «Torino-Roma» che conduce i nostri onorevoli a Montecitorio. Sono questi posti a sedere, inappuntati compresi, che determinano «scelte», orientamenti e flussi di denaro pubblico.

Che Zanone si sia accorto che non è possibile cambiare sede decisionale riportandola in quelle che la democrazia impone?

Dino Barrera, Torino

beraldemocrazia e degli abbondanti conflitti dei quali si è nutrita.

Vogliamo ricordare che per oltre tre secoli la conquista dei mercati ha prodotto devastazioni, rovine e stragi in interi continenti? Che i principi liberaldemocratici non erano considerati estensibili ai popoli delle due Americhe, dell'Africa e dell'Asia, e che erano privilegio di infime minoranze degli stessi Paesi occidentali? Che i popoli delle ex colonie hanno dovuto sostenere sanguinose guerre per liberarsi dell'oppressore «occidentale»? Che, infine, il primo conflitto mondiale, con decine di milioni di vittime, è stato provocato dalla «competizione» fra i contrapposti imperialismi capitalistici, generando inoltre tragedie, rivoluzioni, reazioni e l'ancor più terribile conflitto 1939-45?

Il fallimento sovietico non deve essere preso a pretesto per stravolgere o riscrivere la storia.

Alfio Mazzacurati, Cento (Ferrara)

### Edoardo Agnelli scrive su Malindi e la droga

Gentile signor direttore, mi auguro che tutto vada bene a lei e al suo quotidiano.

Oggi vorrei dirle che sono piuttosto rammaricato per il modo in cui la mia figura viene tratteggiata in un articolo firmato da Michele Anselmi pubblicato in data odierna (12 gennaio). Non sono un esperto di teorie di mercato per cui non so, ma non vedo come una mia presenza fisica in un determinato luogo possa «far salire il prezzo della droga».

Sulla costa del Kenya ho molti amici del luogo, gente che mi vuole bene e non so se questo significa che io sia un mito. Può darsi. E vero che ho sentito Armando Tenzini per far sì che i miei amici e amiche e le nostre private opinioni non vengano ora dati in pasto al pubblico.

Non ho mai telefonato al signor Risi, questo dettaglio non è corretto. Lasciò solo detto a una mia amica ove lui risiede nel Kenya: «Se lo vedi e se gli puoi essere di interesse, digli che la mia e altre traversie hanno a che fare, tra le righe, con il serio problema della legalizzazione della droga leggera o pesante che sia». Tutto lì. Infine terrei a dirle che la Corte di Malindi mi giudicò innocente dall'accusa di essere stato trovato in possesso di droga. Davanti a Dio e alla Corte ciò era ed è verità e lo scrivo di pugno per testimonianza.

Con auguri, cordialmente suo.

Edoardo Agnelli, Torino

La legge potrebbe essere affossata dallo scioglimento delle Camere

# Unipol: «Senza riforma Rc auto decine di compagnie falliranno»

Riforma dell'assicurazione Rc auto sul filo del rasoio. Se la legislatura si concludesse senza la nuova legge decine di compagnie esposte al rischio di fallimento. La denuncia viene dal vertice dell'Unipol, l'assicurazione del movimento cooperativo, che chiede tariffe più alte del 12%. Nel '91 la raccolta premi Unipol a 1350 miliardi, più 16%. Felicetti e De Mattia del Pds: campagna terroristica contro la riforma.

responsabili assicurazioni e credito della Direzione del Pds, ricordando che il testo in discussione deriva in gran parte dalle proposte del Partito democratico della sinistra. C'è però una campagna terroristica su «presunti, arbitrari e pesantissimi aumenti tariffari a fronte di una riforma volta a tutelare effettivamente i danneggiati». Il riferimento è al sottosegretario Paolo Babbini che ha parlato di 3.300 miliardi di aumenti che si riverserebbero sugli automobilisti.

«Chi persiste in questa campagna - denunciano gli esponenti del Pds - o non vuole la riforma, aprendo così per il settore una crisi devastante, o vuole legittimare preventivamente, in caso di riforma richieste delle imprese infondate e penalizzanti per gli utenti». Secondo Mazzoli l'adeguamento tariffario necessario è di circa il 12%. Ma un conto è realizzarlo in presenza della legge di riforma, con tariffe gradualmente libere, un conto è mantenere in piedi «un pezzo di socialismo reale» qual è il regime amministrativo.

Secondo il direttore generale di Unipol Ivano Sacchetti, in questi anni le compagnie hanno fatto fronte all'aumento dei costi e alle difficoltà del mercato (solo per effetto dell'aumento della criminalità negli ultimi due anni la compagnia hanno avuto incremento di costi del 60%) intensificando l'attività immobiliare.

Anche l'Unipol si è mossa in questa direzione e oggi ha iscritta ai bilanci immobiliari per 360 miliardi (530 il valore reale) mentre negli ultimi 5 anni ha compiuto acquisizioni per 195 miliardi e vendite per 47. Il risultato netto del '91 che, è stato detto, «si avvicinerà a quello del '90» (33 miliardi) è stato possibile grazie alle plusvalenze immobiliari. La raccolta premi diretta di Unipol è stata l'anno scorso di 1350 miliardi (1375 con le controllate), il 16% in più, leggermente superiore all'incremento medio del mercato. Il 31 gennaio l'assemblea dei soci voterà un aumento di capitale di 310 miliardi da realizzare in primavera, nella speranza di una ripresa del mercato borsistico. Unipol ha esteso le proprie alleanze in Europa (sta acquistando il 20% di Atlantis, compagnia danni operante in Spagna e controllata dalla francese Macif) e ora tramite la Euresa (holding costituita insieme a Macif, Prevoyance sociale e Folksam) è impegnata nel sostegno alla creazione di una mutua in Polonia.

Telefonate internazionali, forte aumento del traffico

# Italcable, tariffe in calo per stare sul mercato

GILDO CAMPESATO

ROMA. Tariffe più basse, maggior volume di traffico: più che una strategia, per l'Italcable la guerra dei prezzi è diventata una necessità se vuole rimanere sul mercato delle telecomunicazioni internazionali. Attesa (e temuta) da tempo, la concorrenza è scoccata improvvisamente nell'ultimo biennio obbligando il gruppo della Stet ad una rapida retro-marcia. Paolo Benzoni, amministratore delegato di fresca nomina, si è trovato tra le mani una società abituata a cullarsi tra monopolio e basse tariffe, ma che poi è stata scaraventata improvvisamente in un mare tempestoso attraversato dai vascelli corsari dei maggiori gruppi internazionali intenzionati ad accaparrarsi la loro fetta di mercato con un'arma infallibile: prezzi più bassi.

Gli esempi di questa «invasione» straniera sono numerosi. Già verso l'89 era possibile telefonare dall'Italia negli Stati Uniti con carte di credito e numeri verdi internazionali che abbattavano le tariffe praticate dall'Italcable. Il sistema è poi evoluto allargandosi ai grandi «parlatori» privati grazie a carte di credito messe a disposizione da gruppi come At&t e Mel. Infine c'è stato l'attacco in grande alla ricca utenza affari: da France Telecom, a British Telecom ai giapponesi di Kdd la guerra a colpi di tariffe non ha conosciuto armistizio.

In questo tiro incrociato, Italcable si è trovata in mezzo anche se sulle prime il bilancio non ne ha risentito granché. Paradossalmente, la società di Benzoni viene remunerata sul traffico in entrata gestito dagli operatori stranieri (circa 43 lire su 100), piuttosto che su quello in uscita per il quale deve corrispondere (sempre ogni 100 lire di introito) 31 lire alla Sip, 13 all'Asst, 43 al corrispondente estero. Tuttavia, se non per i bilanci immediati, la concorrenza straniera costituisce una minaccia grave per il futuro di Italcable: quella di farsi tagliare fuori dal mercato internazionale riducendosi a semplice interfaccia per le telefonate che arrivano o partono dall'Italia. Entrare nella guerra dei prezzi è diventata per Italcable una ragione di sopravvivenza.

È con queste premesse che, a differenza degli altri operatori di servizi in concessione come Sip o Enel, Italcable tempa il governo di richieste di tagli delle tariffe. Un'altra via sono calate del 20%. «Un altro riduzione dell'8% è avvenuta nel marzo 1991; al massimo entro

un mese scatterà un taglio per l'utenza affari tra il 10% ed il 20%; a partire dall'inizio '93 anche i normali utenti potranno approfittare di prezzi più contenuti per le loro comunicazioni internazionali.

Gli effetti sul bilancio della guerra tariffaria non potevano mancare: Italcable, in passato vera gallina dalle uova d'oro, diventerà giocoforza meno redditizia. Lo scorso anno il bilancio ha fatto registrare un utile netto di 165,3 miliardi su un fatturato di 707 miliardi: roba da giapponesi. Quest'anno l'abbassamento delle tariffe è stato in buona parte compensato da un incremento complessivo del traffico del 13%, ha reso noto ieri il consiglio di amministrazione. Pertanto, il fatturato dovrebbe scendere di circa il 5% e l'utile netto attestarsi tra i 140-150 miliardi, cioè attorno ai livelli del 1989 (147 miliardi). Assistenti considerati «in linea con le previsioni» tanto che «ciò consentirà come per i precedenti anni una adeguata remunerazione del capitale», informano gli amministratori. Lo scorso anno sono state distribuite 230 lire alle azioni ordinarie, 250 alle risparmio. Si basterà magari con qualche piccola aggiunta? Tutto dipende se si farà o meno l'ipotizzato aumento di capitale.

La crisi dell'occupazione

# Oggi Ansaldo e sindacati a consulto da Marini. Nei guai anche la Marelli

ROMA. Ansaldo e sindacati corrono ai ripari per la realizzazione del piano industriale 1991-95, dopo che il Cipe ha concesso all'azienda della Finmeccanica (gruppo Iri) solo 350 dei 1300 preposizioni richiesti. In un incontro che si svolgerà oggi pomeriggio presso il ministero del lavoro, le parti discuteranno gli strumenti necessari per assolvere agli impegni di riduzione dell'organico, che dovrebbe diminuire di oltre 3mila unità. Nel corso dell'incontro sarà affrontata l'ipotesi di un ricorso alla cassa integrazione congiuntamente alla necessità di richiedere garanzie per i preposizioni del 1992. Secondo fonti sindacali, l'orientamento del gruppo sarebbe quello di utilizzare i 350 preposizioni - prevalentemente per lo stabilimento di Legnano.

Problemi di cassa integrazione e preposizioni anche alla Magneti Marelli. «Preoccupazione» per il mancato rilancio industriale dei singoli stabilimenti è espressa dalla segreteria nazionale della Uil in una nota diffusa a Chieti. L'azienda «si era impegnata in tal senso» - afferma la Uilm - con un accordo biennale, firmato lo scorso 3 maggio, che «prevedeva il ricorso alla cassa integrazione guadagnata per 600 lavoratori ed investimenti per 45 miliardi di lire».

Secondo la Uilm «il consuntivo del 1991 ha registrato un calo di volumi produttivi per il 1992 le previsioni (in riferimento all'andamento del gruppo Fiat-auto) non sono incoraggianti. La situazione, inoltre, è aggravata dal mancato riconoscimento degli 813 preposizioni richiesti a fronte dei 1.760 Posti di lavoro in esubero».

Il network valutato dal tribunale di Lucca 21 miliardi. Oggi si decide su Intermercato

# Mendella perde il «gioiello di famiglia» Fallita la Vallau che controlla «Retemia»

Il finanziere Giorgio Mendella perde Retemia. Il tribunale di Lucca ha dichiarato fallita la Vallau, che controlla il network televisivo. Valutata poco più di 21 miliardi contro i 600 stimati dai teleximbonitori, che dalla latitanza annuncia un'azione di responsabilità verso l'amministratore giudiziario della capogruppo. Chiede 500 miliardi di danni. Oggi si discute la richiesta di fallimento anche di Intermercato.

DAL NOSTRO INVIATO PIERO BENASSAI

LUCCA. Sul volto dei «mendelliani», nonostante ostentino sicurezza, c'è preoccupazione. Tutte le promesse del finanziere Giorgio Mendella si stanno dissolvendo come neve al sole. Il tribunale di Lucca, durata fallita anche la Vallau, la società che controlla la «gioiella di famiglia», a cui erano legate le sorti per ripianare il crack da 437 miliardi di lire di cui è ac-

le sue stime il valore del network non sarebbe stato inferiore ai 600 miliardi. Ma ora, dopo la dichiarazione di fallimento della Vallau, Retemia ben difficilmente potrà ottenere la concessione. Uno dei presupposti della legge Mammi prevede infatti che le società proprietarie del network godano di buona salute dal punto di vista finanziario.

È ormai chiaro - commenta dalla latitanza Giorgio Mendella - che l'obiettivo strategico di questa inchiesta era quello di portarci via tutto. Retemia anche in queste condizioni continuava a guadagnare 700 milioni al mese, ma l'hanno fatto fallire.

La sentenza emessa dal tribunale fallimentare che porta la data del 21 dicembre scorso, ma che è stata depositata solo ieri, parla di una perdita accertata dall'amministratore giudiziario, Giovanni Andrus, per 4 miliardi e 130 milioni di lire contro una capitale sociale di 3 miliardi di lire. Nonostante si fosse già provveduto a saldare il debito di 300 milioni vantato da una ditta di Aosta, che aveva promesso l'istanza di fallimento, e che la gestione dell'ultimo periodo fosse in attivo, i giudici hanno dichiarato insolvente la Vallau. Non è sembrato accettabile neppure il piano di gestione predisposto dall'amministratore - giudiziario, né ha inciso il fatto che proprio per lei fosse stata convocata l'assemblea della società (interamente controllata da Intermercato) per ripianare le perdite ed aumentare il capitale sociale. Nella relazione presentata dall'amministratore giudiziario il valore di Retemia è stato stimato in 21 miliardi e 130 milioni di lire. Una cifra ben distante dai 600 miliardi di cui parla Giorgio Mendella. Ora i 105 dipendenti dell'emittente rischiano di trovarsi senza lavoro.

I dirigenti di Intermercato, per la quale oggi si discute un analogo istanza di fallimento, in un comunicato dicono di nutrire nei confronti di questa sentenza. Si dichiarano «fiduciosi» negli organi di revisione superiore ed annunciano che «in ogni caso la società disporrà di un segnale televisivo trasmesso su base nazionale a meno che non si voglia far fallire un paio di centinaia di emittenti televisive». Per quanto riguarda la Vallau, per la quale è già stato nominato un curatore fallimentare da parte della società controllante si annuncia un programma di «azzerramento dello stato passivo», mentre Mendella annuncia per oggi la presentazione ai tribunali di Roma e di Brescia di un'azione di responsabilità nei confronti dell'amministratore giudiziario di Intermercato, Leo Cattanei, chiedendo un risarcimento per 500 miliardi di lire.

### Non dimenticare i delitti che accompagnano il capitalismo

Caro direttore, dopo ogni operazione di polizia in cui siano stati sequestrati importanti quantitativi di armi, droga, munizioni e così via, la televisione ci fa immancabilmente vedere gli agenti dell'ordine (di Ps, o dei Carabinieri, o della Finanza) con impeccabili guanti che spostano gli oggetti sequestrati sul banco di deposizione.

Una volta va bene, due anche... ma sempre, sempre le stesse scene artificiali, gli inutili quanti ecc. non diventano altamente ridicoli? Così il ridicolo si estende, dalla Rai-Tv, ai Corpi di sicurezza della Stato. Credo proprio che sia ora di cambiare.

Vincenzo Artici, Milano

### Sempre quei guanti, che toccano i corpi di reato...